

ALAIN FINKIELKRAUT

Dannato il popolo senza identità

Parla il filosofo francese: «La letteratura è sempre stata fondamentale per definire chi siamo. Ma l'Europa è entrata in una fase post culturale e i suoi valori si sfaldano»

*** FRANCESCO BORGONOVO
 MATTEO GHISALBERTI

■ ■ ■ Ieri su queste pagine Alessandro Gnocchi citava i casi, numerosi, di scrittori e critici italiani i quali amano sostenere che la letteratura non serve a nulla. Che i libri, in fondo, sono soltanto una forma di intrattenimento, magari un po' d'élite, un po' salottiera.

Fortunamente, qualcuno non la pensa così. Per esempio Alain Finkielkraut, il filosofo e pubblicitista francese diventato negli ultimi anni una sorta di guru del conservatorismo europeo (specie dopo l'uscita del suo "Noi, i moderni", Lindau). L'intellettuale parigino, nato nel 1949 da padre ebreo superstita di Auschwitz, è stato impegnato martedì alla sede dell'Académie de France a Roma per la lettura pubblica di "Tutto scendere", capolavoro dello scrittore russo Vassilij Grossmann (che ha definito «compendio crepuscolare del gulag, della "dekulakizzazione", della carestia in Ucraina e dell'antisemitismo stalinista»), ed è in procinto di veder pubblicato in Italia il suo ultimo libro ("Che cos'è la Francia", **Spirali**, pp. 400, euro 28, che esce in concomitanza con i trentacinque anni dalla casa editrice).

Sembra che per Finkielkraut la letteratura sia fondamentale per la costruzione dell'identità di un Paese. E da quando la letteratura europea è in crisi, è più difficile per il Vecchio Continente guardarsi allo specchio e riconoscersi nel mondo in cui «i valori si di-

sgregano» e la civiltà si sfalda.

«Da voi sta per uscire il mio nuovo libro, "Che cos'è la Francia", che raggruppa una serie di conversazioni avute a proposito del mio Paese con varie personalità (tra cui Jospin, Sternhell, Thibaud, Mannoni e altri). Quello che è emerso, è che per molto tempo è esistita una definizione precisa del concetto di "civiltà francese", spiega.

«La letteratura, in questo processo di definizione di che cosa fosse la Francia ha sempre rivestito un ruolo centrale. La letteratura è sempre stata una componente essenziale dell'identità francese. Adesso non è più così. La letteratura non è più centrale. E questo discorso vale per tutta l'Europa, perché tutto il continente è entrato in un periodo post-culturale».

Si potrebbe obiettare, tuttavia, che uno dei romanzi più discussi, più dirompenti (e pure più belli) degli ultimi anni è stato scritto proprio in francese, dall'americano Jonathan Littell.

Jonathan Littell, «molto deludente»

"Le benevole" è un libro che è riuscito a spaccare la critica in tutta Europa. In Francia, nel nostro Paese e in Germania ci sono state polemiche, dibattiti, i recensori si sono divisi. Che piaccia o non piaccia, dimostra che esiste ancora qualche autore che crede nella parola e riesce a sollevare dei problemi forti. Finkielkraut, appartiene alla schiera di intellettuali a cui il libro non è

andato giù, ma comunque si è confrontato con Littell.

«Ho letto "Le benevole", spiega. «Mi è sembrato un romanzo molto deludente. È vero, rappresenta con molto realismo la barbarie dei nazisti nel compiere i massacri durante la Seconda guerra mondiale. Ma questo è l'unico pregio. Per il resto, il libro di Littell mi sembra un esercizio di voyeurismo. È una specie di guida turistica. Il personaggio centrale (l'ex SS non pentita Maximilian Aue, ndr) è totalmente ridicolo. Devo dire che il successo che ha avuto quest'opera mi ha molto rattristato».

Nel suo nuovo saggio, Finkielkraut si occupa di varie questioni che riguardano il suo Paese: la scuola, la laicità, il cattolicesimo. Temi sui quali in questi giorni è chiamata a misurarsi anche quella destra che trova nel pensatore francese uno dei maître à penser più interessanti. Il fatto è che a quella stessa destra sembra vengano prese a prestito idee e valori dalla sinistra: la libertà (come sostiene il linguista di Berkeley George Lakoff), ma anche, almeno nel nostro Paese, la sicurezza e vari altri temi.

Quando gli chiediamo se pensa se la sinistra si stia appropriando di qualità non sue o se possa effettivamente offrire un contributo utile all'ulteriore sviluppo di questi valori, Finkielkraut si mostra scettico.

Il Sessantotto

«da superare»

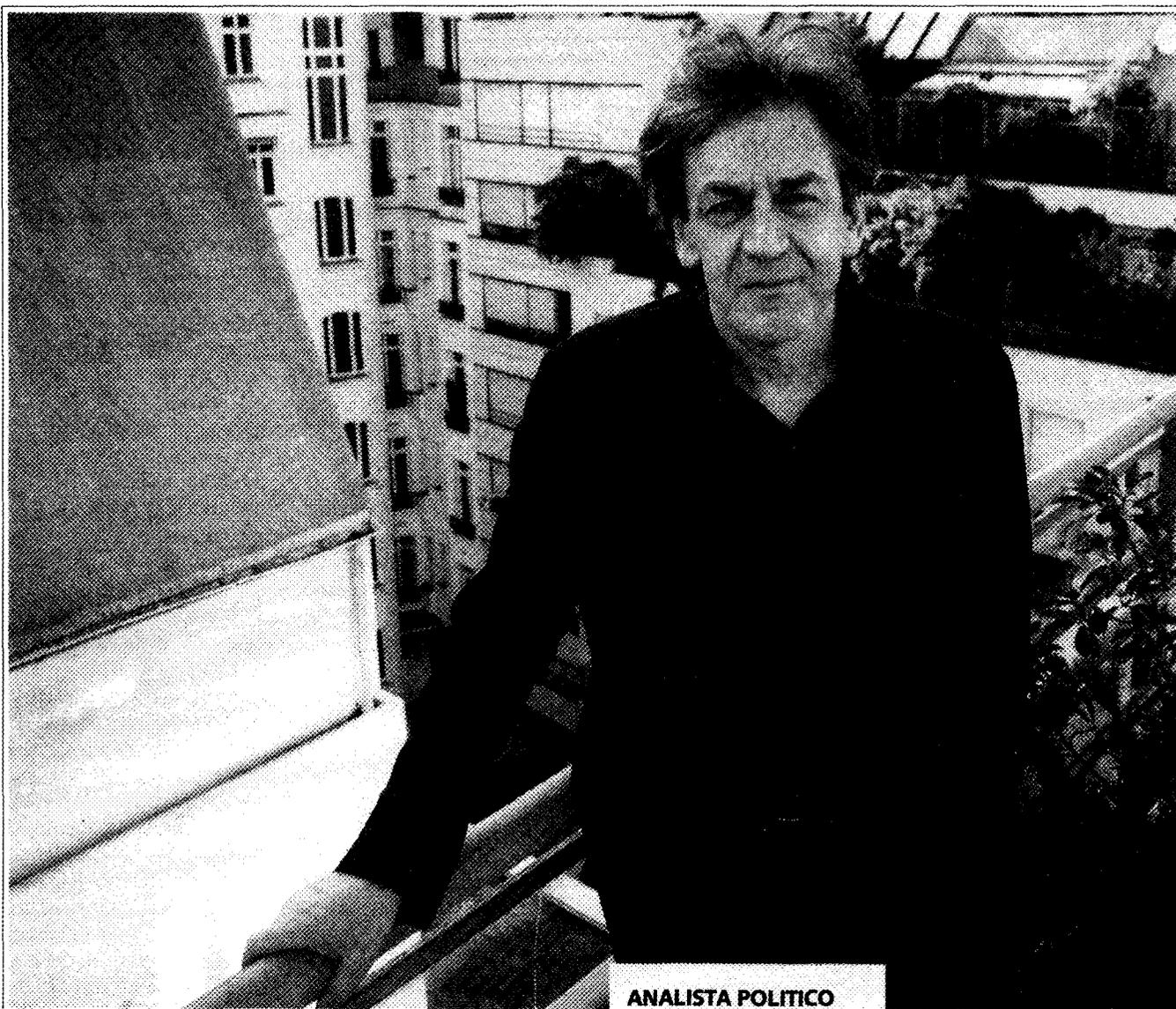
«Non credo», dice «che - almeno in Francia - la sinistra sia proprio a rimorchio della destra». Il fatto è, precisa, che l'opposizione francese attualmente è muta. «La sinistra», sostiene, «non riesce nemmeno a capitalizzare questo momento di antipatia - provvisoria - che si è manifestata nei confronti del presidente della Repubblica Sarkozy» (definito in altre interviste «volgare» e «triviale»).

Se in Francia la sinistra non offre motivi di grande interesse, in Italia e in gran parte d'Europa sembra tuttora ostaggio dell'ideologia post sessantottina. Di quella «rivoluzione dei costumi» (sono parole di Finkielkraut) che ha saputo conquistare l'Occidente.

«Siamo tutti post sessantottini», ha dichiarato lo scrittore francese, «il problema è di sapere se siamo eredi di altre cose, oltre che del Sessantotto».

Che cos'è, allora, questo "altro" di cui siamo figli, il quale vada oltre la "rivoluzione culturale" del maggio francese? «L'altro», risponde Finkielkraut, «è tutto quello che c'era prima del Sessantotto. Bisogna dire che il Sessantotto non è l'origine di tutto, non è l'inizio dell'umanità. L'umanità e la civiltà c'erano ben prima del Sessantotto».

Questi sono i valori da recuperare (o da conservare), allora. Quella civiltà e quell'identità che il Sessantotto ha voluto spazzare via. E che la crisi della letteratura e della «civiltà» nell'Europa «post-culturale» mette in seria crisi.



ANALISTA POLITICO

Il filosofo francese Alain Finkielkraut. È in uscita in Italia il suo nuovo libro, "Che cos'è la Francia" (Spirali, pp. 400, euro 28)

